HAL
open science

Reti per fare rete o reti per conoscere e discutere la qualità dell'azione pubblica in un territorio?

Tommaso Vitale

To cite this version:

Tommaso Vitale. Reti per fare rete o reti per conoscere e discutere la qualità dell'azione pubblica in un territorio?. Luppi, Maria. Coesione sociale nelle città. Azioni e relazioni nell'esperienza di due quartieri di Milano, Guerini e Associati, pp.157-164, 2009, 9788862501248. hal-01038084

HAL Id: hal-01038084

https://sciencespo.hal.science/hal-01038084

Submitted on 23 Jul 2014

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Reti per fare rete o reti per conoscere e discutere la qualità dell'azione pubblica in un territorio?
di Tommaso Vitale

Vitale, Tommaso (2009), "Reti per fare rete o reti per conoscere e discutere la qualità dell'azione pubblica in un territorio?", in Maria Luppi (a cura di), *Coesione sociale nelle città. Azioni e relazioni nell'esperienza di due quartieri di Milano*, Milano, Guerini e Associati, pp. 157-64. ISBN: 9788862501248.

La ricerca comparativa sulla società civile ha più volte messo in luce che una delle condizioni più importanti per la vitalità e la capacità innovativa dei gruppi del terzo settore è la qualità del tessuto istituzionale in cui esse si trovano ad agire (Bassoli, Polizzi, 2009). La pubblica amministrazione dispone la qualità della regolazione, alloca le risorse, definisce le modalità di mediazione fra gruppi e interessi, e fra gruppi e individui, favorisce le condizioni di confronto e mutuo apprendimento fra gruppi non affini, che non avrebbero spinte al coordinamento. Inoltre, negli ultimi quindici anni, la pluralizzazione dei livelli di governo (dal Comune all'Europa, passando per i livelli nazionali, regionali e sub-nazionali) impegnati nella distribuzione di risorse e nella regolazione delle materie sociali hanno reso ancora più importante la capacità delle amministrazioni locali di garantire il coordinamento multilivello e l'orientamento fra una molteplicità di fonti informative difficili da selezionare (Ferrera, 2005). Dove invece l'amministrazione è debole, gli attori sono frammentati, fra loro litigiosi, riducono il loro campo di azione e le aspettative sulle iniziative possibili (Moulaert, Vicari, 2009).

Il ruolo del terzo settore è insostituibile nel favorire l'innovazione sociale, ma questo ruolo – la sua efficacia e la sua *effettività* – è

strettamente correlato alla presenza dello stato, alla qualità democratica, alla sua imparzialità e capacità di sottrarsi dal particolarismo delle pressioni clienteliste (Biorcio, 2001).

Quanto detto non sminuisce in nulla il contributo centrale che le organizzazioni attive nei territori, con i loro coordinamenti orizzontali e verticali, danno, spesso all'interno di difficili rapporti di forza con le amministrazioni pubbliche, nel tentativo di accreditare e legittimare problemi e soluzioni possibili. La qualità dell'interlocutore istituzionale fa tuttavia la differenza, favorendo la risalita in generalità delle istanze degli attori del terzo settore e riducendo il rischio di rivendicazioni particolaristiche, che si cumulano in maniera disordinata con esiti di frammentazione pericolosi. A maggior ragione oggi in cui l'eterogeneità delle società tende spesso a produrre polarizzazioni sociali e a mettere fortemente in tensione la coesione sociale.

Le amministrazioni, in questo quadro, possono ostinarsi a comandare di autorità, allocando le risorse che provengono loro dalla fiscalità generale, oppure tentare di pilotare una molteplicità di attori eterogenei e di coordinare risorse di cui non possono disporre direttamente. Nei Paesi europei questa capacità di coordinamento e orientamento dell'azione pubblica è diffusa in maniera assai scomposta, e anche dentro ciascuno Stato sono molte le variazioni regionali, fortemente sensibili ai sentieri di sviluppo delle capacità amministrative, che hanno radici se non lontane quantomeno di medio periodo. In Italia, ad esempio, le Regioni si differenziano molto in relazione al modo con cui governano il rapporto centro-periferia, ovvero la sussidiarietà verticale fra Regione e Comuni, e quindi non solo la promozione dei Comuni come luoghi di prossimità ai cittadini e di organizzazione delle risposte sociali, ma anche la possibilità per questi di partecipare e prendere parola nel merito delle scelte effettuate dal centro regionale (Kazepov, 2009). Ugualmente le Regioni si differenziano anche lungo un asse orizzontale in base a come favoriscono e promuovono la sussidiarietà orizzontale, se in un quadro di sole garanzie procedurali – sulle modalità di regolazione del rapporto fra pubblico e privato, e fra privato e cittadini – o se invece inscrivono la spinta alla sussidiarietà orizzontale in un quadro di diritti universali certi, esigibili e tutelabili eventualmente anche

espressi nella formula di livelli minimi di prestazioni garantite (Vitale, 2009).

La qualità dell'azione amministrativa non dipende esclusivamente dalle scelte strutturanti in relazione a questi due assi (centralismo vs sussidiarietà verticale; diritti procedurali vs diritti sostanziali), ma le scelte di fondo in questo campo creano le condizioni istituzionali che favoriscono, o al contrario ostacolano la capacità amministrativa a livello locale, la formazione e l'aggiornamento dei suoi funzionari, la spinta a riconoscere i potenziali (di risorse, di azione, non ultimo di auto-organizzazione del sociale) del territorio, l'arte di coordinarli e di orientarli.

Al contempo, ciascuna Regione, nonostante scelga come prevalente in relazione ai due assi della sussidiarietà sopra ricordati, è attraversata anche da spinte più o meno consistenti in contro tendenza, a volte ricercate intenzionalmente per contro-bilanciare gli eccessi di una scelta troppo netta ed estrema, altre volte sperimentati per valutare la possibilità di correggere la direzione intrapresa, altre volte concesse all'interno di rapporti di forza nei conflitti centro periferia, altre volte ancora frutto semplicemente di un certo lasco e incoerenza che caratterizza qualsiasi istituzione democratica.

Quartieri segregati e presenza del terzo settore: opportunità conoscitive, innanzitutto

Quanto richiamato sinteticamente sopra diviene molto importante per inquadrare il campo di tensioni istituzionali in cui le Regioni investono, o meno, in programmi di accompagnamento allo sviluppo di territori critici circoscritti, caratterizzati da forte segregazione, controllo da parte della criminalità organizzata e rapporti discontinui e non cooperativi fra le organizzazioni della società civile. Quartieri duri, in cui basta poco per scoraggiarsi. Scoraggiarsi non solo e non tanto per lo stato di degrado delle relazioni sociali e delle modalità di convivenza civile, ma anche per gli errori accumulati nel corso degli anni dalle politiche territoriali. Di fronte a quartieri fortemente segregati, in cui si sono cumulati nel corso degli anni diversi fattori di svantaggio sociale, spesso le politiche sono state assai generiche.

Peggio: anche gli interventi a contrasto della segregazione hanno teso a cumularsi e stratificarsi, senza interagire fra loro, impostati a compartimenti stagni (Bricocoli, Centemeri, 2005).

Vi sono spinte forte a questa compartimentazione, molte delle quali provengono dalla frammentazione istituzionale delle diverse fonti di finanziamento. Tuttavia ragioni significative sono riconducibili anche a un vizio di analisi e interpretazione dei quartieri segregati. I problemi sociali di un quartiere, nella loro dimensione spaziale, materiale, economica e scolastica sono stati spesso sezionati e affrontati separatamente (Tosi, 1994; Bifulco, 2008). In qualche termine questo è inevitabile, ma condizione di efficacia degli interventi è poter prima comprendere come si è formata la segregazione di un quartiere, e quali sono i meccanismi che contribuiscono a mantenerla e riprodurla. La segregazione non è, infatti, una condizione *necessariamente* inerziale. Vi sono sempre dei meccanismi che la alimentano. la segregazione è una dinamica, e come tale si modifica nel tempo. La sua continuità, la sua persistenza, non può essere data per scontata. Anche laddove la si osservi empiricamente, occorre spiegare le ragioni della sua inerzia (Préteceille 2006).

Per restare su un esempio di cui si discute in profondità in questo libro, a Quarto Oggiaro diversi meccanismi hanno contribuito a mantenere la segregazione (cfr. Torri, Vitale, 2008). Un primo meccanismo è legato alla *presenza di criminalità organizzata*; un secondo meccanismo è costituito dallo *stigma*, in particolare dai meccanismi di stigmatizzazione nella sfera mediatica; un terzo meccanismo è costituito dalla *segregazione scolastica*; un quarto meccanismo è dato dal *funzionamento sulla base di una relazione duale dei servizi sociali e socio-sanitari*; un ultimo meccanismo possiamo definirlo di "crescita disancorata", prendendo in prestito il termine a Veltz (2000) e a Bagnasco (2003)[1].

[1] E' l'idea di una dinamica produttiva che in molte sue componenti, soprattutto nel corso degli anni '90, ma anche prima, non solo non è stata "radicata" nel quartiere, ma è anche stata assai volatile, rapida a "levare l'ancora" e lasciare il quartiere. Usando il quartiere come baia di ormeggio momentaneo, su cui non sono ricaduti particolari benefici. Lo consideriamo un meccanismo di mantenimento della segregazione perché, laddove la dinamica imprenditoriale

Ugualmente vi sono diversi meccanismi che stanno contribuendo a dinamizzare il quartiere, anche se producono spinte che vanno in direzioni assai differenti e contraddittorie. Il primo è un meccanismo spontaneo e non governato di *crescita a incastro*, legato alla capacità del quartiere di attrarre una piccola imprenditorialità familiare, soprattutto di immigrati, che non solo trovano nel basso valore della rendita immobiliare le condizioni di convenienza per aprire magazzini e attività a Quarto, ma anche per vivere all'interno del quartiere[2]. Il secondo è un meccanismo assai esogeno al quartiere, legato all'enorme crescita di attività e di trasformazioni urbane che riguardano l'inizio dell'asse del Sempione e che possiamo definire di *sviluppo non veicolato*: un meccanismo che sta producendo alcune trasformazioni anche nel quartiere, pur senza essere particolarmente "ragionato" da molti degli attori economici e sociali del territorio. Un terzo meccanismo che sembra avere un buon grado di effettività nelle trasformazioni attuali è dato dallo *sviluppo stratificato ma non integrato*: è un meccanismo che emerge dalla stratificazione di interventi intenzionali di rigenerazione urbana, che si stanno susseguendo in quartiere e che hanno effetti importanti soprattutto nel modificare l'estetica e in parte anche l'immagine del quartiere (oltre a portare a delle migliorie negli stabili più degradati e quindi nella qualità della vita degli abitanti)[3]. Infine, un meccanismo *partecipativo*: grazie ad una certa ripresa dell'associazionismo locale, che sta progressivamente ri-acquistando capacità di azione e di aggregazione sul territorio: anche grazie ad una pluralità di occasioni di partecipazione istituite intorno al progetto di coesione sociale "Spazi di relazione per lo sviluppo locale" e ad alcuni progetti di rigenerazione urbana, questo meccanismo partecipativo ha

---

non è stata in grado di intercettare nemmeno la domanda di beni e servizi nel quartiere né proveniente dall'esterno, ha portato a chiudere una serie di piccole attività (anche di commercio al dettaglio) e impoverire ulteriormente il tessuto economico *e* sociale.

[2] Certamente il territorio non si sta specializzando, ma sta modificando la sua dinamica produttiva in una maniera molto interessante, costituendosi come risorsa per incastrare al proprio interno nuova impresa.

[3] Parliamo di meccanismo stratificato, che cumula gli interventi, ma che si distingue da un meccanismo di sviluppo integrato, perché di questa logica non vi si trova traccia consistente.

degli effetti importanti in termini di apertura di spazi di discussione, deliberazione e confronto sul quartiere, di messa in discussione dello stigma, di costruzione di modalità di coordinamento, prima assai più deboli, fra attori sociali diversi (associazioni, cooperative, sindacati, parrocchie)[4].

In altri termini, meccanismi di mantenimento della segregazione che si sono strutturati nel corso degli anni '80, e che rimangono forti, si combinano con nuovi meccanismi di cambiamento in una modalità che ancora non è semplice distinguere con precisione. Sono all'opera meccanismi molto eterogenei, che provengono da scale differenti e, pur insistendo tutti sullo stesso territorio, nei loro effetti rispondono a logiche assai eterogenee. La loro combinazione, comunque, sta producendo un processo di mutamento sociale assai rilevante a Quarto Oggiaro.

Non necessariamente sta intaccando alcuni dei meccanismi più duri di permanenza degli effetti peggiori della segregazione, ma sta ad ogni modo complessificando il territorio e aumentandone un poco la differenziazione interna. Il che non è poco. Il rischio potrebbe essere quello di una polarizzazione interna al quartiere, e che non si diano cinghie di trasmissione che permettano ai cambiamenti di modificare anche i processi più inerziali. Ad ogni modo a Quarto Oggiaro un processo di cambiamento è in atto, e questo mutamento va nella direzione sia di pluralizzare i gruppi sociali interni al quartiere, sia di aumentare la forza dei gruppi di cittadinanza attiva, sia di aumentare i potenziali di sviluppo che gli attori potrebbero eventualmente riconoscere e valorizzare per dare più forza ai cambiamenti intenzionati, sia di crare scambi di risorse fra gli attori e nuove interdipendenze a supporto della cooperazione fra gli attori del terzo settore. Al contempo, questo processo di cambiamento si incastra in Quarto Oggiaro, non lo stravolge, avviene nei suoi interstizi, lasciando immutate alcune sue inerzie. Ma queste inezie sono finalmente diventate visibili.

---

[4] Ringrazio Rossana Torri, Costanzo Ranci, Samantha Bellotti, Marina Como, Giulia Cordella e Daniele Pennati per la bella occasione di confronto che abbiamo avuto nel corso del lavoro di ricerca condotto insieme a Quarto Oggiaro.

Network autoreferenziali?

E' proprio questo il punto: i meccanismi di riproduzione della diseguaglianza e quelli di produzione del cambiamento iniziano ad essere discussi e tematizzati. Si può individuare più facilmente dei terreni su cui agire e per cui pensare interventi in settori strutturalmente collegati su cui prima non si riconoscevano, o meglio non si discutevano i nessi.

Il fatto che degli attori del terzo settore, pur affaticati da iniziative a basso valore economico aggiunto e in un contesto assai difficile e duro, trovino il tempo e le risorse per coordinarsi, sanare vecchie antipatie e darsi una visione strategica comune permette di discutere, di nominare i problemi, di identificare i meccanismi che riproducono gli elementi di maggiore svantaggio. Il fatto che emerga un Forum locale del Terzo settore permette processi di conoscenza sociale del territorio di maggiore qualità, che dicono dove intervenire e come tenere legami fra gli interventi. Senza questa conoscenza, gli interventi possono anche ricevere finanziamenti, ma tenderanno a cumularsi sezionando i problemi e non aggredendo i meccanismi sociali più duri: la presenza di criminalità organizzata, il suo radicamento nel quartiere, le sue strategie di legittimazione locale; la segregazione scolastica e i percorsi strutturati di abbandono e devianza giovanile; lo stigma e l'espulsione dei ceti medi per crollo del valore fondiario nel quartiere… e così via.

Problemi così duri non richiedono né slanci irenici, né operazioni *una tantum*, né "*piuttost che nient l'è mei piuttost*". Richiedono di individuare attori differenti, ben radicati nel quartiere, capaci di nominare i meccanismi e identificare dei punti di attacco e delle relazioni strutturali da considerare (Negri, 2008). La conoscenza di questi attori, e la mediazione che possono garantire per intervenire al meglio, si trova moltiplicata laddove essi si mettono insieme dando vita a un luogo di confronto e deliberazione stabile. Separatamente, la loro conoscenza resta comunque frammentata. Coordinati stabilmente la loro conoscenza esce da codici associativi molti ristretti, diventa più comunicabile, anche più politica.

Molti criticano questo genere di "organizzazioni-rete", perché vi vedono solo modelli stabili di transazioni opportuniste finalizzate ad attrarre risorse pubbliche per perpetuarsi come rete, senza ricadute vantaggiose al loro esterno. Questa è una deriva senz'altro possibile, ma non necessaria (Bifulco, Vitale, 2006).

Ciò che si osserva in più situazioni è che laddove la pubblica amministrazione dialoga e accompagna queste "organizzazioni di secondo livello", questi Forum locali, con un atteggiamento promozionale finalizzato a interloquire sulla co-produzione di conoscenza (Ostrom, 1999), i rischi di chiusura si riducono notevolmente rispetto ai vantaggi in termini di indicazioni per l'integrazione degli interventi che questi soggetti offrono al decisore pubblico. Laddove si entra nel merito dei temi, e si strutturano contesti di deliberazione, è più facile che i soggetti del terzo settore risalgano in generalità e prendano una distanza dai propri interessi particolaristici.

La spinta a cooperare e coordinarsi stabilmente non è automatica per gli attori del terzo settore presenti su un territorio. Quando su un territorio molto circoscritto, come quello di un quartiere, si crea un Forum locale del terzo settore, significa che le logiche della cooperazione hanno prevalso sulle spinte istituzionali alla competizione fra gli attori, particolarmente forti in un sistema di accreditamento, in cui ciascuna organizzazione compete con le altre non su progetti (come nel sistema delle gare di appalto) ma su prestazioni da offrire direttamente all'utenza (ai cittadini del territorio stesso). Le spinte alla competizione di un sistema di concorrenza guidato dal sostegno alla domanda sono perciò forti e sistematiche (Ascoli, Pavolini, Ranci, 2003). La realizzazione di un coordinamento locale prevede che siano avvenuti diversi passaggi, spesso difficili da costruire per gli attori che vi investono. Si devono stabilire relazioni non gerarchiche, fra organizzazioni di taglia assai differente. Occorre creare rapporti di interdipendenza fra gli attori, tali per cui nessuno si senta solo dipendente, ma sempre e comunque legato da relazioni di scambio e di *dipendenza reciproca* con altri soggetti. Occorre stabilire delle regole interne e rispettare dei riferimenti simbolici e valoriali in comune. Bisogna discutere e riconoscere interessi comuni, e impegnarsi a perseguirli. E' cruciale,

infine, che gli attori ritengano che la cooperazione sia la modalità migliore per realizzare i loro obiettivi.

E' difficile che questi processi emergano spontaneamente su una scala così bassa e su un territorio così circoscritto come quello di un quartiere dove i rapporti di forza e le tensioni fra partecipazione e rappresentanza sono assai diretti, poco mitigati, quasi ordinari (Borlini, Memo 2007; Vitale, 2007). A questa scala, questi processi devono quasi sempre essere *accompagnati*: richiedono investimenti non solo da parte degli attori interni alla rete, ma anche da parte di attori esterni.

L'esito di apertura o chiusura di queste reti dipende molto dal modo in cui attori esogeni al contesto promuovono la formazione della rete. Per attori esogeni intendiamo sia "organizzazioni a ombrello", cioè grandi reti sovra locali integrate gerarchicamente[5], sia la pubblica amministrazione (un Comune, ma anche la Provincia o la Regione, e in molti casi gli uffici della Commissione Europea). Il grado di apertura delle reti di organizzazioni locali (come i Forum locali) è strettamente correlato al modo in cui dall'esterno i soggetti della rete locale vengono accompagnati. Diverse cose sono state scritte in proposito, mostrando in che modo la *struttura* degli incentivi abbia degli effetti performativi sul grado di apertura e di integrazione (interna ed esterna) di queste reti (Ostrom, *et al.*, 2006); anche alcune traduzioni operative per le politiche sono state formulate in questa direzione (Ripamonti, Vitale, 2009).

Non abbiamo qui lo spazio per entrare nel merito delle questioni. Qui è rilevante sottolineare l'aspetto di metodo: lo sviluppo di reti cooperative, così importanti soprattutto nei contesti più critici, non avviene spontaneamente, né automaticamente; i processi di investimento dall'esterno per sostenere i vantaggi della cooperazione sono dirimenti e sono delicati. La struttura degli incentivi collettivi messi a disposizione ha effetti che possono andare in direzioni molto differenti (Ostrom, 2005). Questa complessità, o meglio, la

[5] Spesso sono associazioni, come le Acli, l'Arci, l'Auser, o federazioni di consorzi di cooperative sociali. La dimensione della membership all'interno di organizzazioni con una struttura federativa che tempera dimensioni orizzontali e verticali è stata ben sottolineata in chiave storico comparativa anche per il caso statunitense da Theda Skocpol (2004).

delicatezza dei processi in questione non sono un limite insormontabile, ma anzi sono un'opportunità di apprendimento per le partnership fra amministrazioni pubbliche e organizzazioni di terzo settore esterne al contesto che si impegnano insieme a sostenere dinamiche di sviluppo endogeno accompagnato[6].

Il punto fondamentale risulta essere la possibilità di un processo di accompagnamento che si configuri come una relazione di servizio e non di dipendenza, ovverosia come una relazione che moltiplica le relazioni, che incentiva appunto a tenere coesi non *contro*, in termini di identità avversariale e oppositiva, ma *con* altri nodi vicini e distanti: si tratta di non diventare esternamente l'unico centro da cui si dipende, ma di favorire i rapporti di scambio simmetrico interni al soggetto collettivo locale e incrementalmente aperti all'esterno (de Leonardis, 1996). Scambi di risorse interni simmetrici su cui costituire relazioni vivaci finalizzate a interessi comuni; scambi esterni di confronto e apprendimento per rivedere riflessivamente la propria esperienza e prendere distanza dalla pratica.

Le esperienze da cui imparare ormai non mancano, e anche i rapporti di forza fra gli attori in diversi contesti regionali in Europa sempre più prendono sul serio questa sfida (Geddes, Le Galès, 2001). Non si tratta di inseguire utopie, ma di scommettere sulla cooperazione, nel medio e lungo periodo, in contesti di appartenenze multiple (Pichierri, 1999), per rendere questa cooperazione efficace e fonte di rendimenti crescenti nelle politiche territorializzate. In termini di cultura politica e amministrativa, vuol dire fare un salto in avanti rispetto a quell'ideologia neo-liberista che concepiva la spesa sociale come un costo da tenere sotto controllo attraverso l'individuazione di *benchmark* omogenei e universali, irridendo la conoscenza e le competenze di attori locali situati (Sabel, 2006).

Il punto è pienamente politico, tutt'altro che tecnico, come tutte le decisioni relative ai metodi più efficaci di condurre l'azione pubblica: non sono mai neutre, come sempre e per fortuna, dato che siamo in democrazia e le scelte sono prese in base a un mandato e a

---

[6] Sviluppo endogeno accompagnato, pur avendo un carattere ossimorico, è un termine abitualmente in uso nella letteratura in questione; cfr. Pihkala, Harmaakorpi, Pekkarinen (2007).

una prova di consenso. Accompagnare lo sviluppo per favorire non (solo) la fiducia e la complementarietà degli attori, ma (anche) la cooperazione e l'interdipendenza di questi attori da obiettivi comuni, richiede un passaggio politico. Si tratta di abbandonare una concezione delle politiche sociali come costo a fondo perduto per implementare una elaborazione di esse come *investimento produttivo* (a) in capitale umano per ridurre le esclusioni di lungo periodo, per non disperdere ma valorizzare competenze e capacità; (b) in servizi a sostegno della co-produzione locale di beni pubblici per il territorio (c) in coesione sociale, per favorire l'attrattività e la competitività dei territori; (d) nel benessere e nella qualità della vita delle persone, per sostenere le responsabilità familiari (asili nido, mense scolastiche, servizi per gli anziani, per la non autosufficienza e per l'autonomia possibile) e rendere possibile aumentare l'offerta di lavoro femminile e, se combinati a forti garanzie sociali, favorire l'assunzione di rischi nella vita lavorativa, aumentando sia la produttività individuale, sia i consumi individuali, sia la fiscalità generale (Esping-Andersen, 2005: 192-3).

Tutto questo per sostenere un quartiere segregato? Ebbene sì, così sembra insegnarci l'esperienza, se procediamo induttivamente, per comparazioni, imparando dai casi di politiche che osserviamo.

Bibliografia

Ascoli U., Pavolini E., Ranci C. (2003), "La nuova partnership: i mutamenti nel rapporto fra Stato e organizzazioni di terzo settore in Italia", in Ascoli U., Ranci C. (a cura di), *Il welfare mix in Europa*, Carocci, Roma.

Bagnasco A. (2006), "Imprenditorialità e capitale sociale: il tema dello sviluppo locale", in *Stato e mercato*, n. 78, pp. 403-425.

Bassoli M., Polizzi E. (a cura di) (2009), *Gli attori locali nella governance urbana. La partecipazione della società civile nelle politiche locali*, FrancoAngeli, Milano.

Bifulco L. (2008), "Politiche pubbliche e partecipazione", in *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, n. 2, pp. 65-91.

Bifulco L., Vitale T. (2006), "Contracting for welfare services in Italy", in *Journal of Social Policy*, n. 3, pp. 1-19.

Biorcio R. (2001), "La società civile e la politica: dagli anni del boom a fine millennio", in Bigazzi D., Meriggi M. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi – la Lombardia*, Einaudi, Torino.

Borlini B., Memo F. (2008), *Il quartiere nella città contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano.

Bricocoli M., Centemeri L. (2005), "Abitare: tra l'alloggio e la città. Quando le politiche entrano in casa", in Bifulco L. (a cura di), *Le politiche sociali*, Carocci, Roma.

De Leonardis O. (1996), "Welfare mix. Privatismo e sfera pubblica", in *Stato e Mercato*, n. 1, pp. 51-75.

Esping-Andersen G. (2005), "Le nuove sfide per le politiche sociali del XXI secolo. Famiglia, economia e rischi sociali dal fordismo all'economia dei servizi", in *Stato e mercato*, n. 74, pp. 181-206.

Ferrera M. (2005), *The Boundaries of Welfare*, Oxford University Press, Oxford.

Geddes M., Le Galès P. (2001), "Local Partnerships, Welfare Regimes and Local Governance", in Geddes M., Benington J. (a cura di), *Local Partnerships and Social Exclusion in the European Union*, Routledge, London.

Kazepov Y. (a cura di) (2009), *La dimensione territoriale delle politiche sociali in Italia*, Carocci, Roma.

Moulaert F., Vicari S. (a cura di) (2009), *Ri-generarare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, il Mulino, Bologna.

Negri N. (2007), "Se non c'è più la cittadella. Come la società della vulnerabilità cambia il modo di pensare gli interventi?", in Camarlinghi R., d'Angella F. (a cura di), *Possiamo ancora Cambiare? Il lavoro sociale nel tempo della vulnerabilità*, Gruppo Abele, Torino.

Ostrom E. (1999), "Crossing the Great Divide: Coproduction, Synergy and Development", in McGinnis M., *Polycentric Governance and Development*, Michigan University Press, Ann Arbor.

Ostrom E. (2005), *Understanding Institutional Diversity*, Princeton University Press, Princeton.

Pichierri A. (1999), "Organizzazioni rete, reti di organizzazioni: dal caso anseatico alle organizzazioni contemporanee", in *Studi organizzativi*, n. 3.

Pihkala T., Harmaakorpi V., Pekkarinen S. (2007), "The Role of Dynaic Capabilities and Social Capital in Breaking Socio-Institutional Inertia in Regional Development", in *International Journal of Urban and Regional Research*, n. 4, pp. 836-52.

Préteceille E. (2006), "La ségregation contre la cohesion sociale: la métropole parisienne", in Lagrange H. (a cura di), *L'épreuve des inégalités*, Puf, Paris.

Ripamonti E., Vitale T. (2009), "Progettare coesione. Un documento base per la definizione di linee di indirizzo", in *Skill – Teorie ed esperienze sulla formazione*, n. 36, pp. 85-98.

Sabel C. (2006), "Lo sviluppo auto-sostenuto. Ripensare il ruolo dell'intervento pubblico nella promozione della crescita economica", in *Stato e mercato,* n. 77, pp. 187-218.

Skocpol T. (2003), *Diminished Democracy: From Membership to Management in American Civic Life*, University of Oklaoma Press, Norman.

Torri R., Vitale T. (a cura di) (2008), *Quarto Oggiaro, Milano. Coesione sociale e crescita economica: tra mutamento e inerzie.* Rapporto di ricerca finanziato dal progetto "Spazi di relazione per lo sviluppo locale", Regione Lombardia – DG Famiglia e solidarietà sociale, Milano.

Tosi A. (1994), *Abitanti*, il Mulino, Bologna

Veltz P. (1996), *Mondialization, villes et territories*, Presses Universitaries des Frances, Paris.

Vitale T. (2007), "Le tensioni tra partecipazione e rappresentanza ed i dilemmi dell'azione collettiva nelle mobilitazioni locali", in Vitale T. (a cura di), *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, FrancoAngeli, Milano.

Vitale T. (2009), "La programmazione sociale: ovvia ma non per questo scontata", in Costa G. (a cura di), *La solidarietà frammentata. Le leggi regionali sul welfare a confronto*, Bruno Mondadori, Milano.

Si consiglia di vedere anche

Torri R., Vitale T. (2009), *Ai margini dello sviluppo urbano. Uno studio su Quarto Oggiaro*, Milano: Bruno Mondadori. ISBN: 978-88-615-9376-3.
Polizzi E., Tajani C., Vitale T. (2013), *Programmare i territori del welfare. Attori, meccanismi ed effetti*, Carocci, Roma. ISBN: 978-88-430-5544-9